



# Cultura

\* Ogni buon libro si scrive da solo; basta non disturbarlo  
**Patricia Highsmith**

## DACIA MARAINI «In Italia pochi lettori? Anche leggere è un'arte»

La scrittrice riceverà domenica il Premio Calepino  
 «Si scrivono troppi gialli, è un segno inquietante»

**D**acia Maraini ha vinto il Premio Calepino 2008. Lo riceverà domenica (ore 17), nella Sala Mosaico della Borsa Merca (via Petrarca 10), dal presidente dell'associazione Premio nazionale di Narrativa Bergamo, Massimo Rocchi. La Maraini, figlia del celebre etnologo e orientalista Fosco, compagna, per oltre vent'anni, di Alberto Moravia, ha scritto romanzi (sedici), racconti, saggi, libri/interviste, testi teatrali.

L'opera sua più nota è probabilmente *La lunga vita di Marianna Ucrìa* (1990), Premio Campiello; lo *Strega* è toccato alla raccolta di racconti *Buio*. Romanzo più recente *Il treno dell'ultima notte* (Rizzoli, 2008, pp. 430, euro 21).  
**Signora Maraini, il Calepino è un premio alla carriera. Lei da quale suo libro si sente meglio rappresentata?**

«Non lo so. I miei libri sono stati tradotti in 25 lingue. Il più tradotto è *Marianna Ucrìa*. Da un punto di vista oggettivo è quello che ha avuto più trasmissioni all'estero».

**A quale sente consegnato il suo lascito più importante, o si sente più legata?**

«Non mi chiedo di fare questa scelta. Ogni libro per me ha avuto la sua importanza. Sono stati scritti in epoche diverse, rappresentano momenti diversi. L'anno scorso sono stata in Cina, dove avevano appena tradotto *Letà del malessere*, uno dei miei romanzi più vecchi (1963, ndr). Mi sono stupita. Mi hanno detto che questa realtà della disoccupazione delle donne è molto attuale in quel Paese, oggi».

**Lei ha vissuto in prima persona tutta la storia letteraria del secondo '900, ha conosciuto da vicino molti dei personaggi che, quella storia, l'hanno fatta. Dovendo, in estrema sintesi, tracciarne lineamenti, altimetrie?**

«Penso ci siano fior di scrittori, da Calvino a Moravia a Bassani a Cassola a Pasolini. Ma non vorrei si dimenticassero le grandi scrittrici, da Elsa Morante a Natalia Ginzburg ad Anna Maria Ortese a Lalla Romano. Altrettanto importanti dei maschi. E comunque fare le graduatorie non spetta a uno scrittore».

**Che idea ha di Bergamo?**

«Città abbastanza chiusa, di non facile accesso, dal punto di vista psicologico. Però, una volta guadagnata la fiducia, la tendenza è ad essere molto calorosi. E poi c'è un bel museo di arte moderna e contemporanea, dove ho visto splendide mostre».

**Cosa pensa di questo proliferare di scrittori, specie giallisti?**

«È vero. Ce ne sono un po' troppi. Gli stessi magistrati scrivono gialli. Ma non vorrei fare moralismo. Il problema è che il pubblico li compra».

**Cosa resterà di tutta questa produzione?**

«Non si può dire. Bisognerebbe interrogarsi, piuttosto, sul perché i lettori siano così assetati di gialli».

**Secondo lei?**

«Penso ci siano delle paure da combattere. La nostra fantasia, la nostra immaginazione collettiva si nutre di delitti assassini violenze. Segni inquietanti. Come se uno, invece di sognare cose belle e brutte, sognasse solo di essere ammazzato o ammazzare. Non credo ci siano solo ragioni commerciali, difficile pensare che uno scriva solo per vendere. Chi scrive interpreta un bisogno, un modo di essere del pubblico».

**Dell'eredità di Moravia resta qualcosa in queste nuove generazioni di autori?**

«Moravia era scrittore europeo e grande narratore. In Italia abbiamo molti scrittori e pochi narratori. Lo scrittore è uno che scrive bene, conosce la lingua, ha l'arte della composizione. Il narratore è anche un architetto, sa mettere in piedi delle storie seducenti. Non è che uno sia meglio dell'altro. Solo, i grandi narratori sono pochi, di meno. La narrazione è più complessa e faticosa. Costruire una grande narrazione è più difficile di scrivere un buon libro».

**Lei si sente più narratrice o scrittrice?**

«Non lo so. I giudizi sugli scrittori li danno i lettori».

**C'è qualcuno che si possa accostare a Moravia tra i moltissimi nuovi?**

«Il fatto che ci siano tanti scrittori non è negativo. È un segno di vitalità. La storia selezionerà, in tempi lunghi. Ne rimarranno tre o quattro. Non ha importanza, noi non dobbiamo strangolare i bambini nella culla. Lasciamoli vivere, poi il tempo farà il suo. La cosa anomala è che, a questa proliferazione di scrittori, non corrisponda una proliferazione di lettori. Il nostro Paese si mette in evidenza per la sua scarsità di lettori. Questo ci deve preoccupare. Un Paese in cui si legge così poco non ha voglia di pensare, di applicarsi all'arte del leggere. Sì, l'arte non è solo quella dello scrittore, è anche quella del lettore».

**Nel suo ultimo libro il direttore del giornale chiede alla neocolaboratrice di andare a vedere come si vive veramente oltre la cortina di ferro, cosa rimane del ricordo della Shoah». Sono le questioni che anche lei si è posta?**

«Lo scrittore ragiona attraverso il personaggio. Non fa teorie generali. È più importante il personaggio della teoria generale. Con un libro io non cerco di dimostrare una teoria, seguo dei personaggi. Il processo di creazione di un libro nasce attorno a loro e alle domande che mi pongo su di loro».

**La volontà di scrivere di Auschwitz le viene anche dalla sua esperienza di internata, bambina, in un campo di concentramento giapponese?**

«È chiaro che essere stata due anni in un campo di concentramento m'ha reso molto sensibile a questi temi. Anche se quello non era un campo di sterminio, ma comunque un campo di concentramento molto duro».

**Questo tema dei campi nazisti visti da un bambino è piuttosto battuto.**

«È la scelta di Voltaire con *Candide*, l'uomo venuto dalla luna, che proprio per questo aveva lo sguardo aperto, candido, ingenuo, disponibile. Lo sguardo con cui uno scrittore, a volte, ha voglia di guardare le cose. Un libro non nasce a tavolino dicendo adesso scelgo un tema, poi un personaggio... Non è così. I personaggi piano piano si coagulano, prendono forma dentro di noi, un po' come una gravidanza. Neanche li conosciamo bene. Nascono da esigenze profonde, lontane. Nel mio caso anche dall'esigenza di fare i conti con questa esperienza terribile che ho vissuto in prima persona. E che poi ritorno. Io infatti non ne ho mai parlato, non l'ho mai raccontata la storia del campo. Ci sarà una ragione, no?».

**Quale?**

«L'irraccontabilità, a volte, di cose che ci hanno molto colpito, molto toccato, molto straziato. Poi vengono fuori magari in forma di altri personaggi, di storie laterali».

**Il libro finisce per diventare uno sguardo sugli opposti orrori dell'Europa del Novecento, del nazismo e del comunismo.**

«Anche questo non è nato per ragioni dimostrative. Molti pensano: ha voluto parlare dei totalitarismi, li ha messi insieme entrambi. Non è così. Può sembrare incredibile, ma per me è stato un viaggio in cui ho inseguito un personaggio. Non è che mi ero riproposta di raccontare Budapest. A un certo punto Budapest si è presentata ai miei occhi attraverso questi personaggi. Sembra pirandelliano ma è così. Pirandello aveva visto giusto. C'è qualcosa di molto meno volontaristico in un libro di quello che si pensa. I libri seguono tracce profonde, vanno avanti cercando di capire cosa dicono i personaggi».

**Un polacco, sul treno, osserva: «Sanno costruire missili, i nostri amici sovietici, ma i biscotti non li sanno fare. Difendersi dall'Occidente, difendersi dai vostri biscotti al burro e allo zenzero è il grande scopo del comunismo». Da dove viene questa ironia?**

«Ho viaggiato molto nei Paesi dell'Est. Queste sono cose che vengono dalla frequentazione di chi il comunismo l'ha vissuto: è chi lo ha vissuto lo ha odiato. Non ha potuto notare che mentre si costruivano i missili mancavano le materie prime nelle città».

**Vincenzo Guericio**



Dacia Maraini ha vinto il Calepino 2008

L'OMAGGIO A PIER CARLO MASINI

### CARLO PORTA, IL PIÙ «TEATRALE» DEI POETI

Un Porta come non siamo abituati a sentirlo. Un'«esecuzione» che riconcilierebbe con questo poeta - per solito affrontato di sfuggita, fra i «dialettali» dell'Ottocento, con fastidio e fatica per la barriera linguistica - persino gli studenti dell'ultimo anno delle Superiori. Esecuzione viva, brillante, non noiosa lettura, affidata ad un attore come Gianfranco Scotti, milanese di origine, lecchese di residenza, che da più di trent'anni tiene recital sui testi del «Carlin» e di altri poeti lombardi. Nella sala Zaninoni del Mutuo Soccorso (via Zambonate 33), una serata di letture portiane per ricordare, a dieci anni dalla morte, Pier Carlo Masini. Noto soprattutto come studioso e storico dell'anarchismo (tra il molto altro: «Storia degli anarchici da Bakunin a Malatesta», 1969; «Biografia di Carlo Cafiero», 1974), Masini (1923-1998) negli ultimi anni di vita si dedicò ad interessi letterari. Il suo «percorso umano intellettuale politico» è stato ricordato da Giorgio Mangini, docente del liceo classico Sarpi di Bergamo, che ha presentato la serata.

«Pier Carlo - ha detto Mangini - ha lavorato moltissimo, quasi mille sono i titoli della sua bibliografia, dal '45 al '98. A un decennio dalla morte abbiamo voluto ricordarlo facendo affiorare i suoi interessi più colti, da frequentatore di librerie antiquarie, archivi, biblioteche. Tra il '96 e il '97 escono tre testi, rispettivamente su Manzoni, Alfieri, Porta - un quarto su Foscolo è di prossima pubblicazione - in una collana da lui voluta: «Perduti e ritrovati» per le edizioni Bfs, Bi-

blioteca Franco Serantini di Pisa». Nel caso del Porta si tratta dello studio di un manoscritto («Raccolta di poesie inedite in dialetto milanese di Carlo Porta...») venduto all'asta di Sotheby a Firenze nel 1989, in cui sono esemplati diversi testi di cui il Masini sostiene la paternità portiana. «Lo stesso Dante Isella - ha detto Mangini, cioè il massimo studioso del Porta - ha riconosciuto che queste attribuzioni sono ragionevoli». Poi, si diceva, la pubblica lettura. Porta, ha sottolineato Scotti prima di «eseguirne» i testi, «è stato un ottimo attore. Recitava al teatro che allora si chiamava «Patriottico», oggi «Fildrammatici», vicino alla Scala. Della tecnica teatrale si è sempre ricordato nella sua poesia. I suoi testi sono come copioni teatrali, due grandi capolavori - «La Ninetta del Verzeè» e il «Lament del Marchionni di gamb'averi» - sono lunghissimi monologhi: un attore che si rivolge al pubblico. Anche in altre composizioni abbiamo questo impianto teatrale».

Poi, la recita illuminante delle «Desgrazi del Giovannin Bongee», de «La nomina del cappellano», di sonetti di caustica ironia contro il dominio napoleonico, la corruzione dei pubblici funzionari, i privilegi ingiustificati della nobiltà; di una gustosissima, anche, scolarmente quanto improvidamente ignorata versione in milanese del quinto canto dell'Inferno: formidabile antidoto, quest'ultima, allo sferzato imperversare della versione di Roberto Benigni.

**V. G.**

## Albania 1940, la tragedia dimenticata

«AlbaNaia»: il diario di un alpino diventa romanzo e svela l'orrore della guerra



«Quelli della montagna» di Aldo Vergano (1943), uno dei pochi film sulla guerra italiana sul fronte greco-albanese: protagonista Amedeo Nazzari

**A**lbaNaia è il diario di una guerra troppo spesso dimenticata: 1940, fronte albanese, campagna di Grecia, disperata per chi combatté una guerra difensiva, non d'attacco, terminata con una vittoria per l'intervento tedesco. Questi giorni tragici sono raccontati di prima mano dal tenente-medico del Battaglione Edolo, Giannino Bianchi, classe 1914, partito per l'Albania, chiamata dagli alpini «AlbaNaia». Fogli ingialliti, ritrovati dal figlio Augusto Bianchi Rizzi in un armadio, che rinascano per dare dignità ad una memoria infranta: «Ho dato voce alle pagine che mio padre mi dedicò. Scrisse: a te che ancora non cammini, per te vinco il pudore della guerra», spiega Augusto Bianchi, che ha trasformato il diario in romanzo: *AlbaNaia*. Un

fascista esemplare (Mursia). Il padre è l'alias tenente-medico Vittorio Bellei. L'autore è figlio di un padre cresciuto con il senso di appartenenza alla Patria, combattente eroico che credeva nei valori del fascismo, come spiegato da Carlo Salvioni alla presentazione del libro, allo Spazio Viterbi della Provincia.

Augusto Bianchi non ha conosciuto il padre: dopo il fronte francese partì per l'Albania quando il figlio aveva appena 15 giorni. Sei mesi dopo il rientro, nuova destinazione: Divisione Julia, capitano del battaglione Monte Cervino, direzione Russia. Mai tornato. Nel 1964 un telegramma: «Morto il 9 marzo 1943». Per reazione la madre bruciò ogni cosa del padre, eccetto il diario, messo da parte, finché il figlio di Augusto chiese: «Come era il nonno?». Mettendo mano allo scritto,

Bianchi comprende di avere avuto «un padre-medico partito per aiutare i suoi soldati, più che difendere gli altri. Dopo aver curato due greci, scrive: non più nemici, ma fratelli. Ho riscoperto la sua alpinità: solidarietà per i commilitoni e il genere umano».

Quella di giovani costretti a combattere una guerra atroce a 2.300 metri, in una situazione disumana tra fango, neve, pidocchi, mal equipaggiati, con scarpe di cartone, «mandati a morire per mano del freddo e del gelo, non dei greci». Parole scomode che nel 1943 indussero il sottosegretario alla Censura, a cui Giannino Bianchi inviò il diario nel '42, a elencare una serie di passi da eliminare. Quel diario non era da pubblicare. Anni dopo ci ha pensato il figlio: «Con il diario ho rimesso al mondo mio padre, rifacendomi io, padre suo».

**Daniela Morandi**

## Notai e codici di scrittura storie di politica e potere

**I** notai sono stati per secoli gli unici detentori, oltre ai chierici, delle facoltà di leggere e scrivere. Per questo motivo hanno avuto un ruolo centrale nelle trasformazioni grafiche della scrittura. Le innovazioni sono avvenute in concomitanza con i mutamenti dei centri di potere: infatti solo quando, alla fine dell'XI secolo, il potere vescovile comincia a decadere, iniziano a diffondersi le interpretazioni personali del codice di scrittura da parte dei singoli notai: così Francesco Lo Monaco - docente di Paleografia all'Università degli Studi di Bergamo - è intervenuto nel corso del seminario «I notai e la città: percorsi di affermazione professionale e politica a Bergamo tra i secoli XI e XII», organizzato alla Biblioteca Mai in Città Alta.

L'iniziativa rientrava nell'XI edizione del ciclo di seminari «Fonti e temi di storia locale», organizzato dal Cen-

tro studi e ricerche dell'Archivio bergamasco che da anni è ospite dalla storica biblioteca di Piazza Vecchia. Oltre al professor Lo Monaco, sono intervenuti il notaio Franco Tonalini e Gianmarco De Angelis, che hanno ripercorso la storia del notariato a Bergamo.

Il seminario è nato in seguito alla recente donazione alla biblioteca civica, da parte del Collegio notarile di Bergamo, del proprio fondo documentale. Come ringraziamento il direttore della biblioteca ha consegnato una medaglia al merito a Pier Luigi Fausti, presidente del collegio notarile bergamasco, che ha dichiarato: «Il notariato europeo è una categoria professionale che trae grande stimolo dal proprio passato. Siamo quindi contenti di contribuire a eventi culturali che ci permettono di riscoprire le nostre origini e il ruolo rilevante e socialmente utile che la categoria ha ricoperto fin dal Medioevo».

**Giulia Gritti**